

LETTERIO FESTA

Le Medaglie d'oro della provincia di Catanzaro

CALABRIA
SCONOSCIUTA
RIVISTA TRIMESTRALE DI CULTURA E TURISMO

ANNO XXXVIII

Gennaio - Marzo 2015

145

Le Medaglie d'oro della provincia di Catanzaro

Letterio Festa*

Il 4 novembre 1918, il "Bollettino della Vittoria" - firmato dal Generale Armando Diaz, Comandante supremo del Regio Esercito Italiano, ma concepito e redatto da un calabrese, nativo di Cirò, il Generale Domenico Siciliani, Capo dell'Ufficio Stampa del Comando supremo¹ - segnava, per l'Italia, la fine della Prima Guerra Mondiale. Il tributo di sangue offerto dalla Calabria a quella che alcuni hanno definito la "Quarta Guerra d'Indipendenza", fu di oltre 20.000 caduti.

«Calabria tenace, valorosa, fedelissima», aveva affermato il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, ricordando questi «superbi soldati»², figli di un «sano e forte popolo, gagliardo d'animo e d'intelletto, di corpo e di bontà, modesto e diritto, semplice e fedele»³, secondo la bella definizione di un altro Maresciallo d'Italia, Luigi Cadorna.

«I calabresi non conobbero la viltà, non coltivarono nell'animo gagliardo il germe della fiacchezza: alla Patria in pericolo consacrarono tutta l'energia dei loro rudi cuori, tutto il vigore delle floride vite»⁴, scrisse il Tenente Adolfo Zamboni.

Nel lungo e travagliato corso dell'attività bellica, i calabresi si distinsero tra i soldati più valorosi, meritando, sul campo battaglia, migliaia di decorazioni al valore tra Medaglie d'oro, d'argento, di bronzo e Croci di guerra⁵.

La Provincia di Catanzaro (intesa nei confini territoriali del periodo in oggetto), ottenne il maggior numero di decorazioni, 1008 in tutto, e cioè: 4 Medaglie d'oro, 3 Croci dell'Ordine militare di Savoia; 369 Medaglie d'argento; 527 Medaglie di bronzo; 105 Croci di guerra al valor militare⁶.

Oggetto di questo nostro studio saranno le 4 Medaglie d'oro, presentate nell'ordine col quale cronologicamente ne furono insigniti i gloriosi eroi che le portarono al petto.

Capitano Ercole Scalfaro da Catanzaro

Ercole Scalfaro nacque a Catanzaro, l'11 maggio 1881, in una nobile famiglia «che in tutti i tempi fu sacro palla-



Antonietta Guzzi, madre di Elvidio Borrelli
(dal volume S. Pagano, *Le Medaglie d'oro calabresi*)

dio del patriottismo calabro»⁷. Di origini napoletane, gli Scalfaro giunsero nel Capoluogo calabrese nel XVII secolo. Nel 1814, ottennero il titolo baronale, concesso da Gioacchino Murat a Raffaele Luigi Scalfaro il cui figlio, Giovanni, aderì alla Carboneria nel 1820 per poi morire di stenti in una stalla, nel 1852, nel tentativo di sottrarsi alle ricerche della Polizia borbonica. Sette fratelli di lui, combatterono all'Angitola e sul Volturmo. Un altro membro della patriottica famiglia, Raffaele, combatté a Capua e a Custoza mentre in tempi più vicini a quelli del nostro eroe, un altro Scalfaro, Orazio, ottenne

una Medaglia di bronzo da Garibaldi ed una Medaglia d'argento fu assegnata dal Re d'Italia ad Emilio Scalfaro durante la battaglia di Adua. Infine, un suo pronipote, Oscar Luigi, fu nominato Presidente della Repubblica Italiana dal 1992 al 1999. Il padre di quest'ultimo, Guglielmo, partecipò ai funerali della nostra Medaglia d'oro, tornando appositamente a Catanzaro da Novara dove risiedeva già da diverso tempo. «Le donne di questa famiglia impegnavano i loro gioielli per dare denaro alle rivoluzioni del 1848 e del 1860»⁸. La stessa Città natale di "Ercolino" - come veniva affettuosamente chiamato

dai familiari - è stata da sempre un'importante piazza militare.

Per cui egli, formatosi in questo particolare contesto familiare e sociale, «abbracciò la carriera delle armi per vocazione e ad essa si dedicò come ad un sacerdozio»⁹. Infatti, dopo aver frequentato il Liceo Galluppi di Catanzaro, entrò nell'Accademia militare di Modena per uscirne Sottotenente assegnato al 94° Reggimento di Fanteria per poi passare al 48°. Successivamente promosso Capitano, fu assegnato al 19° Reggimento, Brigata "Brescia", col quale, allo scoppio della Grande Guerra, scese sul campo di battaglia, comandando la 4^a Compagnia.

La Brigata fu inviata sul Carso, dove ben presto si scontrò con il nemico sulle erte pendici che da Sdraussina portano alla Sella di San Martino. Successivamente, le operazioni militari si spostarono sulle vette del San Michele che divenne necessario conquistare ad ogni costo.

Durante queste azioni di guerra, il Capitano Ercole Scalfaro dimostrò di essere «uno di quegli ufficiali che non solo vollero essere guida ai propri soldati, ma essi stessi, con mirabile esempio, si misero accanto al soldato, eseguendo con lui l'umile e sublime fatica»¹⁰.

La tattica della Fanteria, attuata in queste prime battaglie, era ancora piuttosto primitiva: le truppe si lanciavano all'assalto "alla baionetta" in formazioni compatte guidate dagli Ufficiali al grido di "Avanti Savoia!", con la sciabola sguainata e le bandiere spiegate. Per sferrare tali attacchi, la Fanteria doveva necessariamente aprirsi dei varchi tra gli intricati ed insidiosi reticolati nemici. Questi intrecci di filo spinato, fissati al terreno da paletti di ferro o di legno, costituivano un terribile sbarramento, difficilissimo da superare sotto il fuoco incrociato delle armi da fuoco e delle artiglierie.

La notte del 16 luglio 1915, il Capitano Ercole Scalfaro guidò un'ardimentosa spedizione il cui scopo era, appunto, quello di aprire un varco tra i reticolati nemici così da consentire il necessario attacco. Assieme a lui altri quattro soldati: Celeste Faneo, Angelo Fabiano, Agostino Fangherani e Girolamo Amendola. Bisognava raggiungere il groviglio di filo spinato per inserire al disotto di esso un tubo esplosivo di gelatina e, quindi, farlo saltare. Gli arditi fanti riuscirono perfettamente nel loro intento, valorosamente diretti dall'Ufficiale catanzarese che strisciò

con i suoi sottoposti fin sotto l'obiettivo, provvedendo personalmente all'accensione della miccia che fece esplodere l'ordigno. Il tutto mentre infuriavano incessantemente i colpi del fuoco nemico.

Il Capitano Scalfaro «era felice dopo la posa e l'esplosione dei tubi di gelatina nei reticolati nemici! Con effusione d'affetto abbracciava i soldati che gli erano stati compagni nella pericolosa impresa! Aveva scolpita nella memoria e nel cuore l'invocazione del Poeta allo scoglio di Quarto e, con la sua calda parola, vibrante del più puro patriottismo, la ripeteva sovente ai soldati cercando di imprimerla nella loro mente e nel cuore»¹¹.

Il riferimento del Tenente Ettore Orefice, testimone di questi fatti, è al famoso discorso pronunciato da Gabriele D'Annunzio il 5 maggio 1915 a Quarto, da dove partì la spedizione dei Mille di Garibaldi. Ercole Scalfaro fece sue le parole del Vate per esprimere la pienezza dei suoi patriottici sentimenti e per infervorare gli animi dei suoi fanti:

«Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perché saranno saziati. Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perché vedranno il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia»¹².

Propose per i suoi valorosi compagni una ricompensa, dimenticando - nel rapporto ufficiale che gli sarà trovato in tasca il giorno della sua morte - di parlare di se stesso. Nello stesso scritto, per indicare gli austro-ungarici, utilizzerà cavallerescamente il termine "avversari" e non il termine "nemici".

Due giorni dopo, il 18 luglio 1915, alle ore 14,30, il nostro Capitano guida la 4^a Compagnia in un nuovo assalto alle trincee nemiche attraverso il vallo di Sdraussina. Ben presto, però, i fanti vengono investiti da raffiche di mitragliatrici. Ercole Scalfaro, ferito una prima volta al braccio, continua a mantenere il comando. Ferito una seconda volta, e poi ancora mortalmente al collo, «mentre il sangue lo soffoca, pensa alla sua Compagnia, teme per i suoi soldati, si solleva su di un braccio per dare gli ordini, per incitare ancora i suoi alla vittoria, ma il sangue gli impedisce la parola e muore»¹³.

Il già citato Tenente Orefice provvide alla sepoltura dell'Eroe nel Cimitero di Sdraussina. Sulla tomba, i suoi commilitoni posero una croce di marmo, oggi conservata nella cappella di famiglia

nel cimitero di Catanzaro, dove il corpo del Capitano Scalfaro fu traslato nel 1922. La Città natale gli rese, nel corso degli anni, i dovuti onori: una Via gli fu intitolata; una lapide a sua memoria fu posta nell'atrio d'ingresso del Municipio e una sulla facciata del palazzo avito; a lui fu dedicata, nel 1919, la locale squadra di calcio e, dieci anni dopo, la Regia Scuola Industriale. Il suo nome fu attribuito anche alla 164^a Legione d'assalto della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale.

Questa la motivazione della Medaglia d'oro concessa alla sua memoria dal Re Vittorio Emanuele III, *motu proprio*, il 30 aprile 1916: «Progettava ed effettuava, con quattro soldati, sotto intenso fuoco, la posa di tubi esplosivi nei reticolati nemici, facendoli brillare ed aprendo così una larga breccia. Successivamente si slanciava, con mirabile ardimento, all'attacco del trinceramento avversario e cadeva mortalmente ferito. Nell'attesa del suo successore, sollevatosi alquanto, continuò a tenere il comando della compagnia, interessandosi dell'azione che si svolgeva più che della ferita riportata, finché una violenta emorragia lo uccise. Dedicò, con invito valore, alla Patria, gli ultimi istanti della sua nobile esistenza. (Sella San Martino, 16 luglio e Sdraussina, 18 luglio 1915)».

Caporale Maggiore Elvidio Borelli da Nicastro

Nacque in un'umile famiglia ed in un popolare rione di Nicastro, il 21 settembre 1892, Elvidio Borelli. Dopo le prime classi elementari, si dedicò al mestiere di muratore, seguendo le orme del padre, Giuseppe, alla morte del quale emigrò in Argentina, nel 1913, per meglio sostenere la madre, Antonietta Guzzi, e la sorella, Maria.

A Buenos Aires lo raggiunse la chiamata alle armi, in seguito alla quale rientrò in Italia, accogliendo generosamente l'appello della Patria. Il 17 luglio 1915, dopo aver salutato e riabbracciato la madre e la sorella - «È una cosa che quest'anno la dobbiamo fare tutti e dobbiamo avere un po' di pazienza»¹⁴, disse loro - si presentò al Distretto militare di Catanzaro per essere assegnato, prima, al 29° Reggimento e, poi, al 112° Reggimento Fanteria, Brigata "Piacenza".

Appena giunto al fronte, iniziò a spendere appieno tutte le sue molteplici virtù di ingegno e di coraggio dimostrandosi un attivo esploratore ed un intelligente informatore così da guada-



Achille Martelli

(da G. Milanesi, *Storia di un soldato*)

gnare, durante la quarta battaglia dell'Isonzo, una Medaglia di bronzo al valor militare e la promozione a Caporale. La motivazione della decorazione dice tutta la grandezza del suo eroico animo:

«Incaricato più volte di portare ordini sulla linea del fuoco, sotto viva azione di fucileria e d'artiglieria nemiche, adempiva con calma e con serenità il proprio compito assicurando sempre le comunicazioni fra il Comando ed i Reparti dipendenti. (Monte San Michele 15 ottobre - 5 novembre 1915)»¹⁵.

«Non pensate a niente»¹⁶, scriveva ai familiari, mentre lui non risparmiava le forze, prestandosi alle più difficili missioni, ad esempio, come «porta ordini». Si trattava di un'impresa non facile, necessaria alla vita del Reparto ed esposta a continui pericoli. A causa del sistema di estrema centralizzazione e rigida gerarchizzazione del comando, gli ordini, prima di giungere alle truppe, dovevano percorrere una complessa catena che attraversava, in via discendente, i diversi gradi della gerarchia militare. Questo *iter* era affidato, in alcuni casi, a poco efficaci sistemi ottici oppure a telefoni da campo, le cui fragili linee venivano facilmente interrotte, per questo, quasi sempre, si preferiva utilizzare il lento e pericoloso sistema delle staffette a piedi, compiute da coraggiosi soldati come il nostro Borelli.

«Quando rimaneva privo di ordini, egli si affidava alla sua coraggiosa ini-



Azaria Tedeschi

(da S. Pagano, *Le Medaglie d'oro calabresi*)

ziativa per riconquistare i cannoni perduti, dando vita ad azioni esaltanti per ardimento e coraggio»¹⁷.

La luminosa parabola del Caporale nicastrese giunse al suo apice il 23 luglio del 1916, durante l'assalto che il 112° Reggimento Fanteria sferrò contro il nemico alle pendici Monte Mosciagh.

I suoi tanti atti eroici e i suoi ultimi fatidici momenti sono ben descritti dalla motivazione della Medaglia d'oro, conferita il 31 dicembre dello stesso anno: «Durante un intero anno di guerra, dava costante prova di mirabile coraggio e di ardente amore di Patria. Sempre primo agli assalti ed alla distruzione delle formidabili difese avversarie, era anche esploratore arditissimo ed intelligente informatore. Nell'attacco del 23 luglio, primo fra tutti, si lanciava sul reticolato nemico, tentando di aprirvi un varco. Ferito a morte, incitava ancora con nobili parole i compagni; fulgido esempio delle più belle virtù militari. (Monte Mosciagh, 23 luglio 1916)».

«Quella notte del fatidico 23 luglio, in cui Elvidio Borelli perse la vita a soli 24 anni, la madre - racconterà in seguito - non poté prendere sonno vegliando per tutto il tempo, quasi come un segno premonitore dell'infausto destino. Per ricordare il suo Elvidio negli anni a seguire era solita prendere parte alle cerimonie patriottiche ed alle celebrazioni militari, sfilando in corteo vestita a lutto, che osserverà fino al termine del-



Ercole Scalfaro

(da S. Pagano, *Le Medaglie d'oro calabresi*)

la sua vita, con le medaglie di suo figlio appuntate al petto»¹⁸.

La memoria di Elvidio Borelli fu eternata dai suoi concittadini con la posa di una lapide commemorativa, nel 1936, e la dedicazione di una piazza del centro abitato e della locale Caserma del 19° Reggimento Fanteria, nel 1932. Il suo corpo riposa nel Sacrario militare di Asiago, assieme a quelli di migliaia di altri caduti.

Maggiore Azaria Tedeschi da Serra San Bruno

Azaria Tedeschi, di Bruno e di Angiolina Spanò, nacque a Serra San Bruno il 30 gennaio 1887. Ancora studente presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Napoli, nel gennaio del 1907, si arruolò volontario nel 45° Reggimento Fanteria Brigata "Reggio" come Allievo Ufficiale. Egli, dimostrando ben presto «le belle virtù caratteristiche del popolo calabrese della montagna»¹⁹, divenne Sottotenente di complemento, per passare, dopo un nuovo corso, al servizio permanente nel 1° Reggimento Brigata "Re".

Qualche tempo dopo, partecipò alla guerra di Libia (1911-1912), prendendo parte alla Battaglia «delle due Palme» - combattuta il 12 marzo 1912 presso Bengasi - e allo sbarco di Rodi, nel maggio dello stesso anno.

Promosso Tenente nel settembre successivo, al momento della dichiarazione di guerra all'Austria fatta dall'Italia il 24 maggio 1915, raggiunge l'Isonzo nel set-

tore del Podgora con il 1° Reggimento. Successivamente passa nel 79° Reggimento Fanteria Brigata "Roma", promosso Capitano, per prendere parte, alla testa della 7ª Compagnia, all'occupazione di Malga Quartiere in Val Terragnolo, nel luglio del 1915, e ai combattimenti che portarono alla conquista di Potrik, nel seguente mese di agosto.

Il 6 giugno 1916, a Chiesa di Vallarsa, mentre resisteva con la sua compagnia ad un insistente bombardamento nemico, venne ferito durante i combattimenti. Ciò nonostante, continuò «con eroica fermezza»²⁰ ad infondere coraggio e calma ai suoi soldati.

Ricoverato in ospedale, il 16 novembre 1916 ne uscì con una licenza di convalescenza, che preferì ignorare per raggiungere i suoi soldati sul Monte Pasubio. Per questo venne posto agli arresti con una motivazione che sembra più una ricompensa al valore:

«Rientrato al proprio Deposito dalla licenza concessagli dallo Stabilimento balneo-termale di Acqui, dove era stato per lesioni riportate in guerra e saputo che il suo antico Reggimento era impegnato in un'azione sul Pasubio, non si presentava al Comandante del Deposito e raggiungeva arbitrariamente il Reggimento»²¹.

Assunto il comando del IV Battaglione, sempre del 79° Reggimento, fu incaricato dello studio e dell'esecuzione di appostamenti difensivi sul Monte Pruche, riuscendo benissimo nell'intento nonostante i pericoli delle artiglierie nemiche e del freddo inverno di montagna. Anche in questa occasione, il soldato serrese diede «magnifiche prove di quelle qualità tecniche e tattiche di comandante, congiunte a intelligenza, fermezza e coraggio che danno all'Ufficiale le caratteristiche di un capo»²². Questi successi gli ottennero, nel giugno del 1917, la promozione a Maggiore, per meriti di guerra, con la seguente motivazione:

«In molteplici circostanze, durante l'attuale campagna, delle ripetute prove di indiscusso ponderato coraggio, d'intelligente iniziativa, di encomiabile attività e di zelo, di spiccato criterio tattico, di giusto discernimento e di valore, ispirando col contegno e con l'esempio, stima nei superiori; fiducia, affetto, ed ascendente morale massimo, nei suoi inferiori»²³.

Ancora non sazio di allori, poche settimane dopo, il 29 e il 30 agosto, attraverso nuove ed eroiche imprese, meritò la Medaglia d'argento al valore militare perché:

«In difficili condizioni con calma e perizia attaccava per ben quattro volte posizioni fortemente difese e dirigeva personalmente i singoli reparti privi di quasi tutti gli ufficiali. Durante violento bombardamento nemico prolungatosi per molte ore, con la sua mirabile energia e fermezza, teneva saldi sulle posizioni i reparti stessi, i quali, nonostante l'azione demolitrice di contrattacchi eseguiti, davano bello esempio di unione, tenacia e resistenza. Rimase poi ferito durante una ricognizione»²⁴.

Il 25 ottobre 1917, il giorno dopo la triste disfatta di Caporetto, ancora convalescente e febbricitante per le recenti ferite, tornò al comando del suo Battaglione, alle pendici orientali del Veliki, per guidare i suoi soldati in un fiero assalto contro il nemico soverchiante. Ma durante un violento combattimento corpo a corpo, fu investito in pieno dallo scoppio di una bomba «consacrando in un sublime, completo, generoso olocausto della sua vita tutto il suo brillante passato di fede, di entusiasmo, di eroismo e di sacrificio»²⁵.

Ottant'anni dopo la morte di Azaria Tedeschi, sono state ritrovate diverse sue lettere, oggi conservate nell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano. In uno di questi testi, indirizzato alla cugina «Peppinuzza», alcune frasi dimostrano tutta la carica del suo animo generoso e tutta la sua fiducia nella vittoria finale: «Io sto benissimo, sono allegro e contento e aspetto i tedeschi per dar loro qualche bastonata ... La loro offensiva è destinata a fallire ... Sono sicuro che la vittoria sarà nostra ma a prezzo di gravi sacrifici»²⁶. Altrove, descrive drammaticamente «il quadro rossastro d'una guerra moderna»:

«C'è bisogno di una enorme forza di volontà per poter assistere impassibili allo strazio della povera carne umana martoriata dalle schegge delle granate, colpita dalle raffiche mortali delle pallottole di fucile. E mentre intorno la morte aleggia implacabile, mentre il mistero, pauroso forse, dell'ignoto si avvicina e sta per travolgerci, mentre alle spalle, sul fronte, ai lati, nuove esplosioni, nuovi sibili rabbiosi come lo scoppio d'un odio implacabile da lungo tempo covato nell'animo annunziano nuove piaghe doloranti, nuove vittime travolte dall'uragano di ferro e di fuoco, bisogna essere insensibili a tutto, con lo stesso timbro di voce ordinare: avanti, avanti sempre, dove più infuria la battaglia dove più ampia è la messe mietuta dalla morte... Un mo-

mento di esitazione, un momento di debolezza può generare un disastro»²⁷. Di tono ben diverso un altro interessante brano: «Dal triste passiamo al comico. In una Compagnia d'Alpini che si trova con noi, c'è un soldato di nome Bertoldo. Questo soldato diverse volte era stato mandato a tagliare i fili del telefono per una ridotta e il forte nemico. Egli e gli altri componenti della pattuglia, per non essere scorti dai nemici, si erano dovuti fare un abito di pinetti nani, in dialetto detti «mughe», in modo da sembrare cespugli anche a distanza di pochi metri. L'operazione andò bene diverse volte e perciò Bertoldo si sentì in diritto di chiedere una breve licenza per andare a trovare i suoi quattro figli e la moglie in stato interessante. Scrisse perciò la seguente domanda: «Il sottoscritto, essendo stato diverse volte a taiar i fili del forte, sempre con gran pericolo di vita e col vestito di «mughe» siccome ho a casa quattro bertoldini e la mia signora, che cova, domando di poter andare a trovar i bertoldini e la signora. A tanta domanda non si potevano certo negare tre giorni di licenza»²⁸.

Un'ultima lettera ci permette di avere un'idea della terribile forza degli armamenti austro-ungarici contro cui resistette il nostro Regio Esercito: «lo scoppio d'una granata da 152, tipo moderno, è qualcosa d'impressionante: arriva con un fracasso da valanga, scava nel terreno buche profonde almeno 1,50 metri e del diametro di 5-6 e le schegge e i sassi vengono lanciati anche a mille metri di distanza. Una granata cadde vicino a un pino altissimo e dal fusto di almeno 45 centimetri di diametro: il pino fu sradicato, lanciato in aria, e ricadde molti metri lontano. Questo ti dimostri la forza dell'esplosione»²⁹.

Negli anni successivi, Serra San Bruno ha voluto onorare e ricordare il suo glorioso eroe dedicandogli una Piazza del centro cittadino e la locale Direzione Didattica³⁰.

Questa la motivazione della Medaglia d'oro alla sua memoria: «Non ancora completamente guarito da una ferita riportata in combattimento, di propria iniziativa accorse ad assumere il comando del suo battaglione che sapeva in procinto di essere impegnato nella lotta. Sferzatosi un improvviso, irruento attacco di forze nemiche grandemente superiori, che in breve creò al Reggimento una situazione disperata di confusione e di isolamento, conscio della estrema gravità dell'ora, alla testa

delle sue truppe, corse con serena decisione e straordinaria fermezza ad arginare l'uragano, ma premuto sempre più dall'impeto di un avversario tre volte soverchiante per numero e per mezzi ed imbaldanzito ormai dal suo successo, con eroica decisione ed incitando col mirabile esempio del proprio ardimento i dipendenti, per primo si lanciò a capo fitto contro la ferrea cerchia degli assalitori, ed insieme con le proprie truppe si impegnò con essi in violento corpo a corpo, che con accanita tenacia sostenne, fin quando cadde gloriosamente colpito a morte. (Veliki Vhr - Bainsizza, 25 ottobre 1917)».

Maggiore Achille Martelli da Filadelfia

L'ultima Medaglia d'oro della Provincia di Catanzaro è quella del Maggiore Achille Martelli. Questi nacque a Napoli, il 20 novembre 1874, in una famiglia originaria di Filadelfia. «Sono figlio di calabresi - scrisse il Martelli - nato per combinazione a Napoli, in casa di un mio zio paterno anch'egli calabrese. Mio padre Giuseppe nato in Provincia di Catanzaro, mi lasciò orfano in tenerissima età. Mia madre Chiarina Serrao da Filadelfia, mi crebbe con altri miei fratelli, nel suo paese».³¹

A ventidue anni si arruolò volontario nel 7° Reggimento Fanteria e partì per l'Abissinia. Durante la famosa Battaglia di Adua del 1 marzo 1896, combattendo con la Brigata "Da Bormida", ottenne una medaglia di bronzo al valore. Dopo la Campagna africana, laureatosi in Giurisprudenza ed abbracciata la carriera diplomatica, si recò in America come Segretario al Consolato italiano di Philadelphia. Qui lo raggiunse lo scoppio della Grande Guerra.

«Com'era naturale - scrisse - abbandonai la carriera, e, per quanto dichiarato indispensabile nel servizio consolare, tornai in Patria».³²

Iniziò così la brillante ed eroica carriera militare di questo ardimentoso combattente «figura addirittura gigantesca di eroe calabrese, che, promosso sempre per merito di guerra, da semplice soldato, in 26 mesi, raggiunse il grado di Maggiore. Il Generale Cadorna lo

chiamava il *leone calabrese*, mentre il Generale Giardino affermava che *non è alla stregua degli ordinari concetti d'abilità tecnica che si possono giudicare uomini come il Martelli. Sano simbolo da esaltare nell'interesse generale*. Ed il Colonnello Brigadiere Martinengo, nel suo maggiore entusiasmo, dettava in un ordine del giorno: *Soldati della Brigata "Calabria", onorate il Capitano Martelli, imitandolo, poiché emularlo non ci sarà facile!*».³³

Egli iniziò la Prima Guerra Mondiale tra gli Arditi, col vecchio grado di Sergente, assegnato al 132° Reggimento Fanteria che si trovava stanziato sulla



Elvidio Borrelli

cima 2 del Monte San Michele.

Qui, tra il 17 e il 21 dicembre 1915, attraverso un'intelligente opera di coordinamento e l'ascendente subito instauratosi con i suoi militi, provvide a munire di difese la postazione che, essendone del tutto priva, esponeva i soldati ai micidiali tiri dei cecchini austriaci. La figura del Martelli entrò, così, nella leggenda.

Passato nel 10° Reggimento Fanteria, riuscì a recuperare importante materiale bellico nonostante le difficoltà legate all'attenta e tenace vigilanza del nemi-

co, l'asperità e le insidie del terreno, la mole e il peso degli ordigni da mettere in salvo. Venne ferito al braccio e alla testa mentre difendeva con i suoi soldati una postazione e fu nominato Sottotenente per merito di guerra il 27 febbraio 1916. Appena guarito dalle ferite ritornò sul campo di battaglia ma, all'alba del 29 giugno 1916, gli austriaci sferrarono un feroce attacco con gas asfissianti. Martelli subì gli effetti delle terribili esalazioni e per questo fu ricoverato, quasi in punto di morte, in un Ospedale da campo. Riuscì ancora una volta a sopravvivere e subito ritornò nella mischia. Nonostante nuove e gra-

vi ferite, ancora una volta si riprese e dopo un lungo periodo di convalescenza tornò in prima linea, ottenendo la promozione a Tenente con la seguente motivazione: «Essendo in licenza di convalescenza spontaneamente si offriva per ardite imprese, ultima quella di precedere truppe moventi all'assalto di forti trinceramenti nemici, per aiutare ad aprire varchi tra i reticolati avversari. Caduto ferito, rifiutò gli aiuti che gli si porgevano e sotto l'infuriare del fuoco nemico attese calmo e sereno l'arrivo dei portafariti. Salutato e confortato dal Generale Comandante della Brigata a questi rispondeva: "Nessuna morte migliore io potevo fare che morire per l'Italia"».³⁴

«Ebbe successivamente nove gravi e mortali ferite che lo tennero più volte in fin di vita. Ma ogni volta egli risorgeva e non vedeva l'ora di tornare all'azione».³⁵

Per questi alti meriti, il Duca d'Aosta, Emanuele Filiberto, lo nominò Istruttore della Scuola Allievi Ufficiali di Campolongo. Ma il Martelli non riuscì a rimanere a lungo lontano dalla prima linea e, abbandonata l'Accademia, tornò sul campo di battaglia agguinzando altre intrepide azioni di guerra al suo glorioso curriculum e meritando, così, la promozione a Capitano per interessamento dello stesso Duca d'Aosta.

Durante i tragici giorni di Caporetto, si trovava da poco tempo in licenza a Ferrara. Appresa la notizia della disfatta, si affrettò a ritornare senza indugi al fronte presso la sua Divisione. Qui

giunto gli fu affidato un delicato incarico. Le difficoltà della guerra di trincea e di posizione, le sterili e sanguinose offensive, il ferreo autoritarismo di molti Ufficiali comandanti, la bruciante sconfitta, causarono il fenomeno degli "sbandati". Migliaia di soldati gettarono le armi senza che i Comandanti riuscissero a fare qualcosa. Solo con grande fatica e con l'immissione di leve giovanissime - "i ragazzi del '99" - si riuscì a riorganizzare l'Esercito. Il Capitano Martelli venne, quindi, incaricato di ripristinare la disciplina in un campo di sbandati; compito che egli, grazie alla salda autorità e al forte carisma, riuscì ad assolvere con energia e tatto, in brevissimo tempo, ottenendo ottimi risultati e senza mai allontanarsi dal fronte nonostante la possibilità di farlo a causa delle numerose ferite:

«Non sono invalido - scrisse - che anzi le ferite della carne mi risaldarono lo spirito e pertanto, sento che verrei meno alla mia coscienza d'italiano, ai miei doveri d'Ufficiale, se col pretesto di una inabilità che non debbo, non posso, ne voglio sfruttare, mi tenessi in disparte ed evitassi la lotta. La nostra guerra, più che di forze fisiche, è guerra di forze morali; con l'anima l'Ufficiale prepara le truppe, le trascina alla vittoria e alla morte. Io ho quest'anima»³⁶.

Questi successi, uniti a sempre nuovi eroismi sulla linea di fuoco, gli ottennero, il 5 luglio 1919, la promozione a Maggiore e finalmente, l'8 gennaio 1922 la Medaglia d'oro al valore militare la cui motivazione è la più bella sintesi di tutta la sua vita: «Dall'America e senza obbligo di servizio, arruolatosi volontario di guerra col grado di Sergente Maggiore, si prodigò con entusiasmo ed eroismo eccezionali in molteplici imprese arrischiate e sanguinose combattimenti, conseguendovi quattro promozioni per merito di guerra. Ripetute volte ferito, anche gravemente, persistette nella lotta e soltanto se ne ritrasse per entrare d'autorità in luogo di cura. Due volte raccolto morente ed a stento salvato, pur essendo minorato per la vita, con le ferite, tuttora aperte, abbreviò la degenza in Ospedale, e rifiutò la convalescenza per ritornare in linea, dove con ostinata esibizione volle, come sempre, a sé assegnati i posti più pericolosi ed i compiti più difficili. Spese inoltre la sua preziosa attività in efficace opera di propaganda fra le truppe. Magnifica tempra di Soldato e di Comandante, in tre anni continui di guerra diede costante fulgido esempio di patriottismo,

di fede e di valore militare al più alto grado. (Carso - Monte Grappa, dicembre 1915 - novembre 1918)».

Una volta congedato, ricoprì l'incarico di Presidente dell'Associazione del Nastro Azzurro e di Presidente dell'Associazione nazionale Medaglia d'oro. La sua Città natale gli ha dedicato una via.

Conclusione

«*Meminisse iuvabit*» (Virgilio, *Aen.*, I, 203) insegna Virgilio, «È necessario ricordare», non possiamo dimenticare l'eroico sacrificio di tanti giovani che, in nome di valori altissimi ed eterni, hanno offerto il sacrificio della loro esistenza. Il Centenario della Grande Guerra sarà l'occasione opportuna per celebrare, come diceva il Manzoni, «con ammirazione, con tenerezza, con quella specie di gratitudine che è dovuta, come in solido, per i gran servizi resi da uomini a uomini»³⁷, una moltitudine di eroi, spesso anonimi, che tanto hanno ancora da dire al nostro tempo. Papa Francesco, il 13 settembre 2014, visitando e commemorando i Caduti sepolti nel Sacrario Militare di Redipuglia, ci ha ricordato che non è possibile dire «A me che importa?»³⁸. È necessario, invece, portare nel cuore e studiare con la mente le gesta di tanti Eroi perché mai più si ripeta una «inutile strage»³⁹.

Note bibliografiche

¹ Cfr. E. MEZZA, *Cirò dotta: figli illustri di Cirò e Cirò Marina*, Studio Immagine Futura, Belvedere Spinello 1992, 61.

² In A. GALLO CRISTIANI, *Guerrieri ed Eroi nazionali di Calabria. Con presentazione del Cav. di Gran Croce Salvatore Pagano*, Tipografia F. Chiappetta, Cosenza 1949, 48.

³ In *ivi*, 49.

⁴ In G. QUARANTA, «Un Reggimento di calabresi alla Grande Guerra», in *Calabria Sconosciuta*, XXVIII (2005) 106, 14.

⁵ Cfr. MINISTERO DELLA GUERRA, *Militari caduti nella Guerra nazionale 1915-1918: Albo d'oro*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1928, 28 voll., IV Calabria. Oggi l'intero Albo d'oro è consultabile sul sito Internet del Ministero della difesa http://www.difesa.it/IL_Ministro/CadutiInGuerra/Pagine/AlboOro.aspx. Sul sito *Albo d'oro d'Italia* è possibile ricercare buona parte dei Decorati di tutte le guerre <http://www.albodoritalia.it/decorati/>. Infine, sul sito *1418 Documenti e immagini della Grande Guerra* si trovano diversi documenti e immagini dei Caduti <http://www.14-18.it/home>. Da queste fonti saranno attinte le motivazioni delle nostre Medaglie d'oro.

⁶ Cfr. S. PAGANO, *Le Medaglie d'oro calabresi*, Stabilimento Tipografico «La Giovine Calabria», Catanzaro 1923, 5.

⁷ «Il Capitano Ercole Scalfaro decorato con Medaglia d'oro al valore», in *Illustrazione italiana*, XLIII (1916) 21, 8.

⁸ *Ivi*. Cfr. «Scalfaro: le ascendenze nobili del presidente», in *Adnkronos*, sito Internet:

http://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/1993/08/13/Politica/SCALFAROLE-ASCENDENZE-NOBILI-DEL-PRESIDENTE_192400.php.

⁹ PAGANO, *Le Medaglie d'oro calabresi*, 9.

¹⁰ *Ivi*.

¹¹ In CALABRIA IN ARMI, «Per la Patria!» 4 novembre 2008. In memoria di Ercole Scalfaro dal sito dell'Associazione: <http://calabriainarmi.altervista.org/attivita/scalfaro.html>.

¹² In A. VENTRONE, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003, 71.

¹³ PAGANO, *Le Medaglie d'oro calabresi*, 11.

¹⁴ PAGANO, *Le Medaglie d'oro calabresi*, 23.

¹⁵ In *ivi*, 25.

¹⁶ *Ivi*.

¹⁷ M. SACCÀ, «Elvidio Borelli da Nicastro, intrepida Medaglia d'oro della Grande Guerra», in *Storicità-Rivista d'altri tempi*, XVI (2007) 157, 9.

¹⁸ *Ivi*.

¹⁹ PAGANO, *Le Medaglie d'oro calabresi*, 35.

²⁰ *Ivi*, 36.

²¹ In *ivi*.

²² *Ivi*, 36-37.

²³ In *ivi*, 37.

²⁴ In *ivi*.

²⁵ *Ivi*, 39.

²⁶ Lettera del Maggiore Azaria Tedeschi alla cugina Peppinuzza dal Trentino del 21 aprile 1916 dal sito *La Grande Guerra 1914-1918-L'Espresso* <http://espresso.repubblica.it/grandeguerra/index.php?page=autore&id=166>.

²⁷ Lettera del Maggiore Azaria Tedeschi alla cugina Peppinuzza dal Trentino del 29 agosto 1915 in *ivi*.

²⁸ Lettera del Maggiore Azaria Tedeschi alla cugina Peppinuzza dal Trentino dell'11 novembre 1915 in *ivi*.

²⁹ Lettera del Maggiore Azaria Tedeschi alla cugina Peppinuzza dal Trentino del 9 dicembre 1915 in *ivi*.

³⁰ Un'altra via della stessa Città è dedicata ad un fratello del nostro Maggiore, il Sottotenente Giovanni Pietro Tedeschi del 19° Reggimento Fanteria, nato il 27 maggio 1884 e morto il 18 marzo 1918 in prigionia per malattia.

³¹ In PAGANO, *Le Medaglie d'oro calabresi*, 47.

³² In *ivi*.

³³ GALLO CRISTIANI, *Guerrieri ed Eroi nazionali di Calabria*, 46.

³⁴ In PAGANO, *Le Medaglie d'oro calabresi*, 51.

³⁵ GALLO CRISTIANI, *Guerrieri ed Eroi nazionali di Calabria*, 46.

³⁶ In PAGANO, *Le Medaglie d'oro calabresi*, 54.

³⁷ A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, Introduzione di L. CARRETTI, Laterza, Roma-Bari 1981, 152.

³⁸ Omelia di Papa Francesco al Sacrario Militare di Redipuglia nel Centenario dell'inizio della Prima Guerra Mondiale, 13 settembre 2014. Testo ufficiale sul Sito Internet della Santa Sede:

http://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2014/documents/papa-francesco_20140913_omelia-sacrario-militare-redipuglia.html.

³⁹ BENEDETTO XV, Lettera del Santo Padre Benedetto XV ai Capi dei popoli belligeranti (1 agosto 1917), in AAS IX (1917), 421-423.

* Direttore Archivio Storico della Diocesi di Oppido Mamertina - Palmi